

Raccontare la storia Il XX secolo visto da giornali, radio, tv

Il calendario. Torna «Novecento in dialogo»: 5 incontri promossi da Comune, Museo delle storie e Amici del Museo storico. Il via sabato con De Luca e De Bortoli

VINCENZO GUERCIO

Come storicizzare (e musealizzare) il Novecento? Impresa ciclopica, da far tremare le vene e i polsi, data la profusione di dati, fonti, documentazioni, testimonianze disponibili. La parola chiave è: «scelta», selezione, individuazione di linee guida, percorsi di orientamento, chiavi interpretative. Coraggio. Come tappa di avvicinamento a «Cantiere Novecento», il nuovo Museo del Novecento che nascerà, quest'anno, nel suo alveo, al Convento di San Francesco, il Museo delle Storie, con il Comune e l'Associazione Amici del Museo storico, ripropongono «Novecento in dialogo», ciclo di incontri che ripercorre la storia del XX secolo attraverso le forme narrative che lo hanno caratterizzato. Protagonisti di questo secondo ciclo i mezzi di comunicazione: giornali, televisione, radio, cinema e «public history», raccontati da esponenti di spicco del mondo dell'informazione. A dialogare con loro storici di diversi atenei italiani, membri del Comitato Scientifico del Museo per «Cantiere 900».

Con «Novecento in dialogo», il Museo rinnova la collaborazione con la Fiera dei Librai, già partner della precedente edizione, che allestirà, per ogni appuntamento, un punto libri con una selezione di volumi a tema Novecento. Tutti gli appuntamenti, a ingresso libero, si tengono all'auditorium del Liceo



Giuseppe De Luca



Ferruccio De Bortoli

Mascheroni, via Santa Caterina 13 (con una sola eccezione), dalle ore 18.

Si comincia sabato 25 gennaio con «Il Novecento e il Giornalismo», dialogo tra Giuseppe De Luca, professore di Storia economica alla Statale di Milano, e Ferruccio De Bortoli, direttore, fino al 2015, del «Corriere della Sera», ora editorialista per la stessa testata. De Luca rivela la prima domanda: «Come è cambiato nel corso del No-

vecento il ruolo e il modo di fare giornalismo?». Sabato 15 febbraio protagonista «la televisione», il cui ruolo nella seconda metà del secolo sarà scrutinato da Gianluigi Della Valentina (Unibg) in dialogo con Aldo Grasso e Giorgio Gori: «Ho accettato volentieri di partecipare all'incontro», ha detto il sindaco aprendo la conferenza stampa di presentazione del ciclo, ieri mattina, a Palazzo Frizzoni. «Della tv del XXI secolo so poco, ma di quella subito precedente credo di poter dire qualcosa», alludendo al suo passato di responsabile palinsesti delle reti di Berlusconi e direttore di Canale 5 e Italia 1.

Sabato 7 marzo, dalle 18,30, «Il Novecento e la radio», con Peppino Ortoleva (università di Torino) e Marino Sinibaldi, conduttore radiofonico, tra l'altro, di «Fahrenheit».

Il 25 aprile, alla Fiera dei Librai, «Il Miac, Museo Italiano Audiovisivo e Cinema di Roma», con Gabriele D'Autilia. Giovedì 14 maggio, infine, si torna all'auditorium del Mascheroni con «Il Novecento in museo e la Public History», dialogo fra Federico Mazzei (Unibg) e Mirco Dondi, direttore Master in Comunicazione storica all'università di Bologna. «Quella del Novecento è una musealizzazione complessa, preparata, anche, da questa serie di incontri», sottolinea Carlo Salvioni, presidente Amici Museo storico e presentatore



Spettatori nel foyer del Teatro Donizetti (1967) ©MUSEO DELLE STORIE DI BERGAMO, ARCHIVIO FOTOGRAFICO SESTINI, FONDO PEPI MERISIO



La presentazione del ciclo di incontri «Novecento in dialogo» BEDOLIS

del primo appuntamento. Amici che «sono sempre vicini al Museo e supportano anche questa iniziativa». Giornali, radio, tv, «hanno avuto un ruolo fondamentale anche per le fitte interrelazioni con la politica».

«Con questa iniziativa la Fiera dei Librai esce dall'ambito della manifestazione che si svolge sul Sentierone tra fine aprile e inizio maggio. Ospitiamo il quarto incontro, ci occupiamo del banco libri, cogliamo l'occasione per far conoscere il lavoro dei librai», spiega Antonio Terzi, presidente Li.Ber. «Un modo per ripercorrere il secolo chiamando in causa tanto gli eventi quanto le fonti», aggiunge, ultima ovviamente non ultima, Roberta Frigeni, direttore scientifico del Museo delle storie. «Mettere la storia in dialogo con le forme narrative, i mezzi di comunicazione che la raccontano e, insieme, inscindibilmente, contribuiscono a produrla». Giornali, radio, tv sono, al contempo, «motori e fonti intenzionali della Storia». Nel Novecento, complice le rivoluzioni tecnologiche,

«le forme narrative si sono moltiplicate», i media sono strumenti «annoverabili entro lo statuto epistemologico delle fonti». Contrariamente all'età medievale e moderna, lo storico si trova in «imbarazzo di fronte a un "troppo pieno" di fonti scritte». La storia contemporanea, ancora, è «l'unica che conosce fonti solo proprie: l'universo degli audiovisivi. I media diventano soggetto primo delle nostre conoscenze». A proposito del quarto incontro, sul Miac: «Non potevamo esimerci da un confronto con l'ultimo museo nato in Italia, a cui «Cantiere 900» spera di ispirarsi, e che comunque molto avrà a che fare con il nostro percorso. Tra i quattro curatori, abbiamo scelto D'Autilia perché storico della fotografia, ottimo punto di partenza». Sul l'ultimo, dedicato alla «Public History», cioè fare storia per il pubblico: «Gli storici non possono non fare ricorso ai media per produrre storiografia. Un modo, per la storia, di restare dentro la storia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Traduzione letteraria «Un valore civile»

Università

Tre giorni di lavoro su un tema fatto di relazioni e incontri, non solo tra lingue e culture diverse, ma tra persone

All'Università di Bergamo si annunciano tre giorni intensi di lavoro sul tema, troppo spesso ingiustamente negletto, della traduzione letteraria. Oggi e domani, nell'aula 3 di via Salvecchio, si svolgerà il convegno internazionale «Traduzioni esemplari e saggi storici sul tradurre dal Romanticismo a oggi», coordinato da Fabio Scotto, professore di Letteratura francese, nonché poeta e traduttore di poesia. Il giorno successivo, venerdì 24 gennaio, sarà invece dedicato al laboratorio internazionale di «Lettura, analisi e scrittura di traduzioni» (Aula 1, via Salvecchio) organizzato da Elena Agazzi, professore ordinario di Letteratura tedesca, in collaborazione col prestigioso «Centre de traduction littéraire de Lausanne» dell'Università di Losanna.

L'intenzione comune di queste due iniziative, strettamente collegate tra loro, è quella di valorizzare l'importanza della traduzione letteraria, anche nella prospettiva di una possibile professione per gli studenti universitari.

Dalle relazioni di ricerca del convegno, organizzato in chiave comparatistica con interventi di italianisti, slavisti, arabisti, anglisti, ispanisti, germanisti e francesisti, si passerà con naturalezza alla parte conclusiva del workshop (venerdì pomeriggio, Aule 22 e 8 via Salvecchio) quando gli studenti potranno partecipare a due esercitazioni condotte da due traduttrici professioniste: Luciana Cisbani guiderà gli studenti nella traduzione di un testo in prosa di Laurence Boissier, mentre con Marina Pugliano si lavorerà sulla traduzione dal tedesco della graphic novel «Il grande viaggio di Kuno» di Klaus Merz e Hannes Binder.

«La traduzione - commenta il prof. Scotto - è la forma più profonda di lettura e per fortuna siamo definitivamente lontani dalla convinzione crociana, che era poi la stessa di Dante, che la traduzione fosse impossibile». Le traduzioni, pur nella loro asimmetria con l'originale, non sono più viste come «brutte fedeli o belle infedeli». Per gli studenti sarà invece chiaro come la traduzione sia fatta di relazioni, di incontri, non solo tra lingue e culture diverse, ma tra persone. «Ci saranno interventi - continua Scotto - che verteranno su saggi esemplari che hanno segnato la storia della traduttologia, altri si concentreranno su casi specifici, come quello di Ungaretti traduttore di Blake».

«Esempi e casi specifici che spaziano dal Romanticismo a oggi - tiene a sottolineare Scotto - perché è col Romanticismo, quello tedesco in particolare, che la traduzione viene intesa come un andare verso l'altro, come una forma di arricchimento. In questo senso, contro i pericolosi nazionalismi, la traduzione acquisisce oggi anche un valore civile».

Maria Tosca Finazzi

«Riccardo Morandi il crollo non fu colpa sua»

L'incontro

Oggi Marzia Marandola apre il ciclo «Grandi strutture: i ponti», promosso dall'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

Il suo nome diventa tragicamente famoso il 14 agosto 2018. Il crollo del viadotto del Polcevera (1960-67), a Genova, costato la vita a 43 persone, lo fa conoscere anche a chi di ingegneria, ponti stradali, tecniche costruttive di grandi infrastrutture non sa pressoché nulla. Proprio mentre l'«affaire» del disastro torna alla ribalta delle cronache, per l'oscura vicenda delle presunte pressioni sui periti, che minaccia di far partire una nuova azione penale, «Riccardo Morandi e le sue opere» sono protagonisti del primo incontro del ciclo «Grandi struttu-

re: i ponti», promosso dall'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo (oggi, ore 17.30, sala Galmozzi, via Tasso 4). Relatrice Marzia Marandola, professore aggregato di Storia dell'Architettura all'università «La Sapienza» di Roma, certamente uno dei massimi esperti dell'opera del Morandi, a cui ha dedicato la sua tesi di dottorato.

Non a caso il «New York Times» ha scelto di intervistarla nella più «attendibile» e approfondita inchiesta giornalistica dedicata alla vicenda. «Da noi è stato subito scaricabarile - spiega Marandola -, si doveva trovare un colpevole. Nell'immediato, era tutta responsabilità di Morandi. Le testate giornalistiche, tranne rari casi, hanno divulgato informazioni scorrette, quando non decisamente menzognere; fantasiose ricostruzioni



Oggi in Sala Galmozzi un incontro su Riccardo Morandi

ni dell'arditissimo viadotto di cui illustrerò il progetto, le fasi di cantiere e la costruzione. A cinquant'anni di distanza, non si può dare la colpa al progettista. Le ultime indagini confermano che la causa è che non c'è stata manutenzione, in un ponte che è un meccanismo molto delicato, perché molto sperimentale. Il primo ponte in cemento armato precompresso, in Italia, l'ha fatto Morandi. Un meccanismo completamente diverso da quello tradizionale in cemento armato. All'interno delle travi si lascia un tubo parabolico in cui si fanno passare dei cavi d'acciaio. Si creano pressioni molto forti, in modo che il ponte tenda quasi ad arcuarsi verso l'alto. È un meccanismo molto preciso, devono conoscere molto bene i carichi. La struttura è molto sottile, permette di avere una sezione dimezzata rispetto ai ponti tradizionali». Morandi ha avuto «un ruolo da protagonista nel mondo dell'ingegneria architettonica del Novecento. Nel 1962, con il completamento del ponte sulla Laguna di Maracaibo in Venezuela, una megastruttura di ben 9-km, record mondiale

per lunghezza, Morandi raggiunge la fama internazionale ed è acclamato Maestro costruttore di ponti e viadotti, meritando da Bruno Zevi l'appellativo di «Le Corbusier su quattro ruote». Il ponte venezuelano, «con la sua sorprendente potenza plastica, è l'emblema della fervida invenzione creativa e della sofisticata capacità costruttiva dell'ingegnere romano». Morandi aveva già progettato in Italia molte opere: «i ponti San Niccolò (1946-49) e Amerigo Vespucci (1954-56) sull'Arno a Firenze, l'estroso mercato con autorimessa Metronio (1956-57) a Roma, il magistrale aeroporto di Fiumicino (1958-60), la centrale elettronucleare (1957-62) sul Garigliano a Minturno, e numerose altre opere in cui ingegneria e architettura, scultura e paesaggio declinano un'originalissima sintesi espressiva». Morandi fu, secondo la Marandola, un «audace sperimentatore» e, appunto, in Italia, «un pioniere della costruzione in cemento armato precompresso, una tecnica che dal 1950 in poi sarà il suo campo d'azione privilegiato».

V.G.